

PRIME TEATRO

«Nihil, Nulla»

# Dalla macchina di Amleto la ricerca di un senso

Sulla scena la sospensione del tempo, una sorta di vuoto che pare condensare nell'attesa inquieta, perplessa, forse anche spaventata, le questioni essenziali del teatro: alla ricerca di motivazioni, della necessità di trovarsi lì, di dare senso allo spazio, alle parole, agli attori. A partire dall'*Amleto*, come per lo spettacolo di quest'anno con la compagnia della Fortezza a Volterra, meglio, dalla «macchina di Amleto», l'*Hamletmaschine* di Heiner Müller.

*Nihil, Nulla*, debuttato nel magnifico Teatro alle Tese/ Arsenale di Venezia, che vede coinvolto un gruppo di quindici giovani interpreti, è il frutto di un intenso lavoro che ha portato a diverse possibilità di «montaggio» intorno al quale Armando Punzo pare conservare in ogni istante dello spettacolo continui dubbi, perplessità, incertezze. E il regista, in scena a condurre l'azione, a farla nascere come sul momento,

dedica un lungo, incantato tempo iniziale a spostare gli elementi della scenografia, una panchina, un vecchio frigorifero, l'armatura di Amleto padre, quasi a cercare l'equilibrio/ senso di quel «nulla» che pure preme per venire espresso. Evocando fors'anche la ricerca di Joseph Beuys, il bisogno di uno spazio ap-

partamento/ scultura capace di ospitare i molti percorsi del non-Amleto. Al centro un lampadario povero, anni sessanta, sul fondo una sorta di maschera/ macchia scura sospesa ad una corda che verrà fatta dondolare più volte.

Armando Punzo è il direttore artistico del festival di Volterra dove lavora con la compagnia creata all'interno del carcere da oltre tredici anni, realizzando opere di straordinaria commozione e intensità: *Nihil, Nulla*, coproduzione La Biennale di Venezia, Teatro Metastasio Stabile della Toscana, Zuercher Theater Spekta-

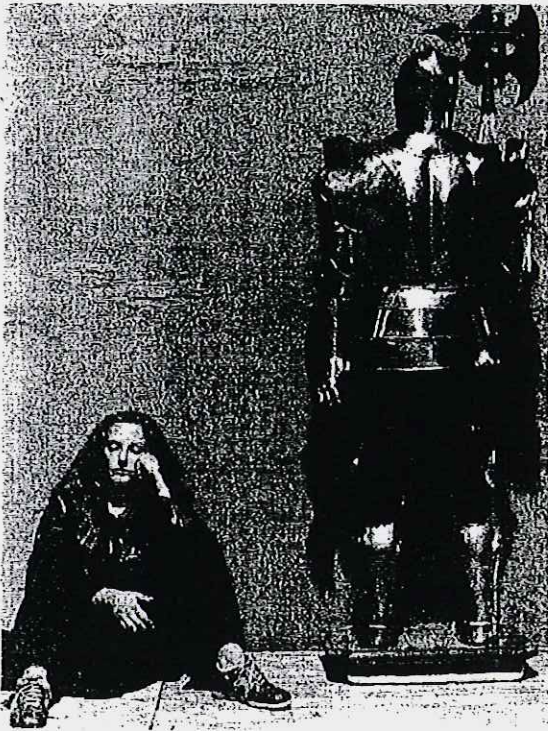
kel, scenografie sempre dell'ottimo Valerio Di Pasquale, è una nuova sfida, una messa in gioco ardua per chi si è abituato a dare forma alla propria poetica in particolari condizioni di esito spettacolare, lunghe «prove», un continuo dialogo tra le persone e i ruoli da affrontare, il teatro come esigenza sempre più urgente e definita. E' derivato da questo «fuori» un esplicito spaesamento, come uno svelare le incertezze delle scelte possibili, che pure si caricano di una bellissima, lucida teatralità. E come gli oggetti di scena così verranno spostati gli attori su un panno, mossi quali manichini o pe-

dine che devono trovare la loro dimensione teatrale, salvo poi svelare propri meccanismi / autonomie, magari con una leggera, ritmica musica da ballo. Con diverse suggestioni, come in un romanzo minimalista impazzito o un interno «con rabbia» dove

però si va perdendo, alla ricerca della tragedia del nulla, ogni narratività.

Filastrocche infantili, piatti lanciati che si frantumano rumorosamente, un'allegria malata. Come il fantasma del padre altri finiscono con il volto contro il muro: segno forse della loro morte. Viene evocata Ofelia - e fiori vengono depositati al centro della scena. Gestì automatici, trucco eccessivo, desiderio di violenza: come un rituale di cui si sono perdute le motivazioni profonde. «Le mie parole non dicono più niente... Io non sono Amleto...». Frasi ripetute. Inquietudini inappagate: il teatro ancora come domanda, di vibrante, pura bellezza. Lunghissimi gli applausi, una gioia estetica che si è poi come dilatata, la scena e il suo spazio intorno, uscendo nella quieta notte veneziana, l'acqua, il prato, la superba architettura storica dell'Arsenale.

Valeria Ottolenghi



Marta Richeldi in una scena di «Nihil, Nulla».

